

Venezia e Dubrovnik. Inventarono la quarantena contro la peste. Oggi sono le paladine del numero chiuso. Non è un caso

Nel 1377 Ragusa obbligò i mercanti in arrivo dai luoghi infetti a 30 giorni di autoconfinamento in siti extra moenia. Mezzo secolo dopo, la Serenissima creò il primo lazzaretto e portò l'isolamento ai 40 giorni biblici. Perennemente alle prese con l'ambiguità del ruolo dell'ospite, indispensabile alla loro esistenza ma potenzialmente invasivo, i due gioielli d'improvviso deserti hanno l'ultima occasione per ridisegnare il loro approccio al turismo. E salvarsi

Arturo Cocchi

Venezia e Dubrovnik. Oggi le prime città al mondo ad adottare il numero chiuso contro le invasioni di massa da overtourism, ieri antesignane nella prevenzione della Morte Nera. Sono le due perle adriatiche ad intuire, decenni, secoli prima dell'universo di imperi e piccoli stati che le circonda, l'idea di malattia da contagio tra persona e persona, superando, almeno nell'applicazione pratica di rimedi e cure, la filosofia della punizione divina. Sono anche le prime a tentare di porvi rimedio con provvedimenti di distanziamento sociale, oltreché con il binomio diagnosi-terapia. Là, nelle due repubbliche marinare adriatiche più potenti e ricche - e che curiosamente, una volta che Ragusa si affrancò dalla Serenissima, si davano battaglia anche a colpi di campagne acquisti dei migliori medici delle università italiane - nacquero nel Trecento e nel Quattrocento - ai tempi della prima grande ondata della peste medievale - provvedimenti, strutture sanitarie e categorie filosofiche come lockdown e quarantena, lazzaretti e suscettibilità.

Rimedi estremi contro un nemico subdolo e misterioso, ma in qualche modo identificato meglio che altrove: un'entità che non si chiamava ancora microrganismo, men che meno batterio o virus, ma di cui era stato in qualche modo intuito il meccanismo di trasmissione interumana come origine della diffusione esponenziale di malattia, devastazione e morte. Forse non è un caso, nelle due splendide città, assediata dalla laguna eppur così bisognose di spingersi oltre quella barriera d'acqua l'una; stretta, compressa come in una morsa tra mare e monti l'altra. La più grande e gloriosa come la sua ex dipendenza perennemente assillata dal dilemma del trattamento da riservare al forestiero: ora indispensabile strumento di crescita e di ricchezza, ora potenziale insidia da guardare con sospetto. Ai tempi del grande commercio che univa il Mediterraneo alla Cina attraverso la Via della Seta, come nei giorni in cui le navi da crociera e i jet catapultano milioni di persone a orde nei canali e nei vicoli stretti di due città bellissime e altrettanto fragili, che però sembrano non poter fare a meno della loro invasione che sconfinava nell'invadenza. Dai tempi della morte nera a quelli del Covid-19.

La prima quarantena: una "trentena"

Una data, per cominciare. Il 27 luglio **1377** la città stato oggi appartenente alla Croazia promulga il *Veniens de locis Pestiferis non intrect Ragusium vel districtum*. A poco meno di trent'anni dalla prima esplosione della peste medievale, è di fatto la prima quarantena applicata per legge di cui esiste documentazione. "Prescriveva - spiega Niksa Selmani, professore di storia e filosofia che lavora nell'Archivio di Stato di Dubrovnik - che chiunque arrivasse a Ragusa-

sa dalle terre infette non poteva entrare nel territorio della repubblica ma doveva 'accamparsi' nell'isola di Mrkan (*Marcana*) o nella località di Cavtat (*Ragusavecchia*), nelle immediate prossimità della città, *ad purgandum*". Il tempo di "purga" era di un mese, una "trentina" o "trentena" si direbbe oggi. Nella prima forma, la normativa già faceva divieto a chiunque di fare visita alle persone in isolamento "senza il permesso delle autorità". "Va sottolineato - continua Selmani - che il provvedimento non bloccava il commercio tra gli ospiti suscettibili e i loro referenti locali, ma semplicemente lo differiva di 30 giorni. Solo 20 anni dopo, una nuova legge, proibì anche l'acquisto e la vendita delle merci provenienti dalle aree infette". Come luogo deputato alla quarantena, si aggiunse una seconda isola, Meleda (Mljet), che assieme a Marcana-Mrkan era preposta a dare temporanea dimora agli stranieri in arrivo dal mare, mentre Ragusavecchia-Cavtat filtrava i forestieri in arrivo dalla terraferma.

Qualche passo indietro. La **peste**, che fu chiamata Morte Nera solo nell'Ottocento, arrivò in Europa negli anni 1347-1348. Si tratta della prima ondata medievale, non della prima in assoluto, che risale al VI secolo d.C. Entrambe, corsi e ricorsi storici, dall'Asia. "Le cause della similitudine possono essere molteplici - spiega il professor Francesco Maria Galassi, associato della Flinders University di Adelaide, Australia, che dirige un centro internazionale di Antropologia forense e di Paleopatologia in Sicilia -. In genere, il problema della trasmissione delle malattie da animale a uomo - come è anche la peste, seppur di origine batterica anziché virale - nasce diecimila anni fa, con l'avvento dell'uso intensivo degli animali in agricoltura, e la conseguente contiguità. Consuetudine contro la quale si scaglia già Edward Jenner: il padre del vaccino del vaiolo, duecento anni prima di vegani e animalisti, stronca quella 'volontà di piacere' che ci ha portato a convivere con 'creature non fatte per essere nostre compagne'. In generale, si può affermare che l'importanza della Via della Seta come hub dei commerci del mondo l'abbia trasformata nel luogo prediletto per la trasmissione dei patogeni. Si possono poi cercare altre cause - come certe cattive abitudini igieniche (*i famosi mercati di Wuhan n.d.r.*), ma non esistono spiegazioni universalmente valide. Comunque, la sifilide è stata quasi sicuramente portata da Cristoforo Colombo dalle Americhe, come dall'America arrivò la Spagnola, così chiamata soltanto perché Madrid, essendo neutrale durante la Prima Guerra Mondiale, poteva dichiarare liberamente di essere invasa da un'epidemia, mentre gli Stati impegnati nel conflitto censuravano le rispettive debolezze".

La guerra batteriologica dei Tatars

L'epidemia si diffonde dal 1346, a partire da una colonia genovese del Mar Nero, Caffa. All'origine del tutto, il primo caso di guerra batteriologica della storia. I Tatars, impegnati in un lungo assedio della località della Crimea, hanno un'idea, dal loro punto di vista, geniale. Vittime essi stessi della peste, decidono di catapultare le loro vittime al di là delle fortificazioni della città, scatenando la diaspora. I coloni fuggiti arrivano, dopo un pellegrinaggio di stenti e morte, a Messina, dove inizialmente viene data loro ospitalità. Inutile precisarlo, la peste comincia a diffondersi con rapidità. Gli ospiti, cacciati, fanno rotta verso Genova ma la loro stessa città li respinge. Marsiglia, invece, concede loro ospitalità e di lì ha inizio il peggio (peste deriva non a caso dal superlativo latino *peius*), a inizio **1348**. Da quel momento, per almeno tre secoli, è un continuo susseguirsi di pandemie, epidemie e focolai locali in alternanza. Per convenzione, si parla di tre grandi ondate - 1348, 1576 e 1630 - ma si può dire che la malattia non abbia mai lasciato l'umanità, da quando si diffuse, la prima volta, nel VI secolo d. C., sino alla scoperta degli antibiotici. "Esplodeva, si ridimensionava e poi tornava, ma è ragionevole pensare che l'umanità ci abbia convissuto per oltre un millennio - spiega Gherardo Ortalli, professore emerito di Storia medievale a Ca' Foscari, Venezia, e presidente dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti". Un esempio. "Nel 1007 il figlio ed erede al trono di Pietro Orseolo, forse il più grande doge veneziano, muore improvvisamente con la moglie, una principessa bizantina, e il figlioletto: parliamo del delfino di un monarca che vedeva in lui il suo degno erede, di un'intera famiglia della nobiltà al massimo rango, sana come si conviene al suo status e al suo destino, be-

nestante per definizione. Cosa sia accaduto, nessuno sa con esattezza: però non è certo azzardare che abbiano contratto una malattia contagiosa". La peste diventa il candidato numero uno.

Forse proprio per la loro consuetudine con il forestiero, e per i frequenti contatti con l'Asia, storica sede di focolai epidemici, le più ricche città del Mediterraneo centro-orientale sono tra le prime a sviluppare l'idea stessa di sanità pubblica. Se il primo caso di dottore in medicina chiamato "da oltreconfine" a svolgere la sua professione a spese dell'amministrazione comunale è quello di un medico lucchese assunto da **Bologna** nei primi del Duecento, Ragusa stessa costruisce, nel 1306, il primo lebbrosario: la lebbra è una malattia il cui "erreconzero" è praticamente nullo, come prossimo allo zero era, persino allora, il tasso di letalità, ma i suoi effetti esteriori erano comunque tali da provocare un disgusto collettivo che ben si associava all'idea di malattia intesa come punizione divina. "Città-stato come Venezia e Ragusa avevano inteso che la loro prosperità si fondava anche sul benessere delle rispettive cittadinanze, per questo investivano in sanità pubblica", spiega Galassi. Chiaramente, i primi beneficiari erano le classi alte, ma non di rado le municipalità estendevano il privilegio alle categorie ritenute di utilità pubblica, soldati e mercanti in primis.

A Venezia il primo Lazzaretto

Con l'arrivo della pandemia, le capitali adriatiche furono tra le prime ad adottare contromisure preventive. La città dei Dogi, sin dal **1347**, si era dotata di tutori della salute dedicati al "peggio". "Già negli ultimi decenni del Trecento, a Venezia, come a Creta, le navi provenienti dalle aree sospette venivano tenute alla rada - racconta Gerolamo Fazzini, presidente dell'Archeoclub di Venezia, che ha curato il recupero dei lazzaretti veneziani, oggi più che mai risorsa turistica da riscoprire, in prospettiva di una fruizione globale e differenziata della perla lagunare. In uno stato di perenne allerta - con la malattia che va e viene da decenni, nel 1423 viene istituito quello che oggi è conosciuto come Lazzaretto Vecchio ed è il primo 'ospedale' per malati contagiosi della storia". L'etimologia del nome è incerta ma evoca citazioni religiose. "L'isola dove la struttura sorge è Santa Maria di Nazareth, mentre San Lazzaro è la vicina isola dove già esisteva il lebbrosario - prosegue Fazzini -, in veneziano, in italiano quarantina". La scelta della durata dell'isolamento non è a sua volta casuale: dal diluvio universale a Gesù Cristo, passando per Mosè, quaranta è il numero biblico associato all'idea di giudizio e di prova da superare. D'altra parte, la microbiologia è ancora lontana: la malattia dagli effetti devastanti, secondo le conoscenze del tempo, veniva trasmessa all'uomo attraverso l'aria resa in qualche modo impura da misteriose esalazioni - i miasmi - che altro non erano che una punizione proveniente dall'Alto.

La dottrina medico-scientifica in voga al tempo non era ovviamente in grado di combattere piaghe come la peste. Le stesse misure di profilassi, poi, stridevano con la visione del mondo del tempo: per quanto efficace potesse essere l'isolamento dei forestieri, la peste, una volta penetrata in un territorio, trovava facile terreno di diffusione proprio nel luogo deputato all'espiazione. Le messe per teleconferenza erano fuori discussione, e non solo per motivi tecnologici: le chiese affollate come non mai di fedeli in cerca di perdono diventavano i fulcri di trasmissione ideali. Qualche cifra sugli effetti della Morte Nera nel Trecento, però, sembra indicare che le città che per prime applicarono isolamento e quarantena siano state capaci di "contenere" gli effetti della malattia meglio di altre. Benché "le prime statistiche che si possono considerare attendibili (siano) quelle del Cinquecento", dice Fazzini, la peste del Trecento sembrerebbe aver ridotto di un terzo-un quarto le popolazioni di Venezia, che contava circa 150mila abitanti, e di Ragusa (30 mila), mentre avrebbe dimezzato la popolazione di Firenze e Siena. Da quelle parti, "Boccaccio (come dimostra il *Decamerone*) fu l'unico a capirci qualcosa", spiega Galassi, "lui, che pure odiava i medici, li considerava ciarlatani". Forse proprio per quello.

Il modello delle repubbliche marinare adriatiche, con il passare del tempo, ha successo e viene copiato. Gli imperatori del Sacro Romano Impero e i comuni in cui si va spezzettando adottano

l'idea e costruiscono strutture sanitarie ad hoc. Ragusa, che nelle sue isole dall'aria tersa ospitava i suoi quarantenanti in situazioni prevalentemente *outdoor*, crea il suo primo lazzeretto nella spiaggia di Dance nel 1465 (verrà sostituito dal più famoso, quello di Ploce, due secoli dopo). Venezia intuisce uno dei cardini della virologia e dell'epidemiologia moderne: non si possono mescolare contagiati e guariti. Nel 1468, sorge il Lazzeretto Nuovo, nell'isola che oggi porta il suo nome. "La forma letale della peste, quella che uccideva il 100 per cento dei contagiati, era quella polmonare, che si ha quando un focolaio della malattia raggiunge i polmoni - racconta Fazzini -, ma di peste bubbonica guarivano due persone su tre. Il Lazzeretto Nuovo nasce per ospitare loro".

Nelle mura degli ospedali i graffiti dei malati

Un edificio enorme - "con i suoi cento metri di lunghezza, il più grande in Laguna dopo le Corriere dell'arsenale", precisa Fazzini, un lungo salone coperto da una tettoia (teson grande) che oggi, assieme al suo predecessore, è possente testimonianza dell'umore, delle aspettative, e del sentimento religioso dei malati e dei suscettibili dell'epoca: sensazioni che potremmo sentire più nostre, ora che, dopo decenni senza conflitti ed emergenze globali, ne stiamo affrontando una. "Nelle pareti troviamo testimonianze pittoriche importanti - dice Fazzini -, i medici che ci spiegano la loro cura, i mercanti che stampano il loro logo, in generale i malati che trasfigurano in disegno preghiere, invocazioni...". Una reliquia importantissima del passato, che è stata salvata negli ultimi 40 anni, e che oggi attira 10mila visitatori l'anno.

Negli anni e nei secoli si perfezionano le regole di prevenzione, anche se non si arriva al distanziamento sociale metodico e rigoroso come abbiamo imparato a conoscerlo oggi, al divieto di abbraccio o di stretta di mano. "Il lavaggio delle mani come purificazione, però è un concetto già noto dai tempi biblici", ricorda il professor Ortalli. Il medico, comunque, veste una "divisa" dedicata, con tanto di mascherina. "Indossa abiti lunghi, un cappello nero a falde larghe. Il volto è coperto da una sorta di lungo becco, e che all'interno contiene essenze aromatiche 'virtuose', come mirra, lavanda, o foglie di erbe medicinali come menta, chiodi di garofano. All'interno, una spugna imbevuta d'aceto per purificare l'aria dai miasmi". Ancora, guanti, scarpe dedicate, un bastone per i contatti con il malato, che non può essere toccato con mano. "L'abito dei medici - prosegue Ortalli -, viene precisato per legge nel Seicento: come accade spesso, il decreto semplicemente sancisce consuetudini in vigore da tempo". Le merci, venivano invece purificate per "fumigazione".

Inutile dire quanto potessero diventare severe le punizioni per chi non si atteneva alle regole. Altro che i 400 euro: "Negli archivi di Dubrovnik è tuttora registrato il caso di un magazziniere del porto che, nel 1423, permise a molti forestieri provenienti da aree sospette di entrare in città - narra il professor Selmani -. Fu condannato a giacere legato al pilastro della vergogna, gli furono bruciati capelli e barba. Ma a chi rubava merci dalle zone contagiate andava molto peggio: dal 1483, i furti dal lazzeretto di Dance venivano puniti con l'impiccagione". A Venezia le cose non funzionavano diversamente: "Samuel Sharp, grande chirurgo inglese del Settecento - riferisce Ortalli -, ha raccontato con meraviglia di un fatto di cui fu testimone durante un suo viaggio in laguna: un ragazzo, che aveva rubato del tabacco in una nave infetta, era stato condannato alla pena capitale".

Restrizioni tardive, peste più devastante: ieri come oggi

Nei secoli che scorrono tra la prima peste e la sua scomparsa decretate dagli antibiotici la storia testimonia di ondate combattute con alterne fortune. La stessa Ragusa, spiega Selmani, soffrì "una delle più devastanti epidemie nel 1526 e 1527. I cronisti locali scrissero che 'non fu mortalità, ma ira di Dio'. Perirono 25mila persone, di fatto la repubblica non recuperò più i suoi fasti". A Venezia viene ricordato un caso, durante la peste del Seicento: un diplomatico venuto da Mantova disattese la quarantena del Lazzeretto Vecchio perché trovava la sistemazione poco confortevole. Approdato nella vicina Isola di Sant'Agnesa, chiamò da Venezia degli artigiani,

per sistemare la sua nuova dimora: leggerezza che contribuì in modo decisivo alla diffusione della piaga. "Resta da capire se questo untore arrivò già malato dalla Lombardia: potrebbe essere stato a sua volta contagiato nel lazzaretto". L'effetto fu comunque devastante. "A rileggere alcune di queste sequenze e a guardare le vicende recentissime - afferma il professor Galassi -, "non è difficile scorgere la ciclicità di una storia che si ripete, con le sue dinamiche e i suoi errori. Si pensi a chi sottovaluta la malattia, ai virologi che litigano tra loro: Girolamo Mercuriale, il grande medico del Cinquecento, in carica a Venezia quando esplose l'epidemia del 1576-77, sottovalutò inizialmente il tutto, salvo poi ricredersi troppo tardi. O alle stesse teorie complottistiche di oggi: lo storico bizantino Procopio scrive che la prima peste, quella del VI secolo di cui fu testimone, era da attribuire all'imperatore Giustiniano, in quanto considerato un demone. Ci furono stati, come la Polonia, che chiusero i confini. Persino tra i cadaveri bruciati nell'Iliade e ciò che è accaduto in questi giorni, tra fosse comuni e funerali senza partecipanti, possiamo riscontrare similitudini. Non c'è niente di nuovo in assoluto, e conoscere la storia della medicina aiuterebbe a intervenire meglio di fronte a emergenze come quella che stiamo affrontando".

Secondo il professor Galassi, il coronavirus che oggi ha messo in ginocchio l'umanità ai massimi delle sue conoscenze mediche e tecnologiche e del suo stato di salute, "avrebbe prodotto effetti paragonabili a quelli che la peste ha avuto su una popolazione che aveva ben altre conoscenze e ben altra vulnerabilità, considerate le differenze condizioni igienico-sanitarie-alimentari. Potremmo dire che il Covid-19 è la peste rapportata ai giorni nostri, come l'Aids sta alla sifilide del passato". "La storia ci insegna, già dal Medioevo, che l'adozione di certe misure restrittive è fondamentale, anche quando non sembra esservi un pericolo immediato - argomenta Selmani -. Altra lezione: le comunità devono investire in prevenzione continuamente, a tutti i livelli. Ma non basta: la comunicazione tempestiva e continua, anche a livello sovranazionale, è indispensabile. E questo i politici di oggi dovrebbero considerarlo un compito primario".

Da Boccaccio a Manzoni: le intuizioni dei letterati

Dall'Antica Grecia alle Guerre Napoleoniche, nonostante le prime intuizioni dei medici tra il Cinquecento e il Settecento, le pandemie decimarono le popolazioni con modalità e cifre non dissimili tra loro. La peste del Seicento ha in Italia tra i suoi più grandi testimoni - seppure a posteriori - un altro intellettuale ben noto a tutti noi. È Alessandro Manzoni in persona a fornire una delle ricostruzioni più accreditate della sua genesi: arrivò con i lanzichenecchi chiamati a sedare moti in un periodo di grave crisi economica e di conseguente malcontento. La diffusione dell'epidemia, che devastò in particolare la Padania tra Lombardia, Emilia e Veneto, ieri come oggi l'area dove si produceva il 30 per cento del Pil italiano, è l'ennesima conferma di quella ciclicità degli eventi la cui conoscenza dovrebbe permeare le classi dirigenti e i governi. Manzoni come Boccaccio, il Nord-Nord est d'Italia dilaniati tra necessità vitali di cura e di ripartenza. Tornando a Venezia, la Serenissima a fine Settecento varò il suo terzo Lazzaretto, il Nuovissimo. Non venne mai usato - mai dalla Repubblica e mai per trattare malati di peste. La Serenissima passò all'Austria e fu l'impero a impiegarlo, nell'Ottocento, contro il colera. Nel frattempo erano arrivati Koch e Pasteur, e le pandemie cominciavano a essere conosciute e riconosciute meglio - almeno a livello scientifico.

Oggi, i due hub del turismo di matrice culturale dell'Adriatico si apprestano alla ripartenza in un mare di dubbi. La perla croata, oppressa dal milione di turisti annui portati dal crocierismo, ha varato da tempo il numero chiuso. La Serenissima ha fatto altrettanto: tornelli prima, tassa d'ingresso poi, salvo poi il dietrofront, all'inizio della pandemia. "Niente balzello, è anacronistico, adesso - ha detto il sindaco Brugnaro -, ma per il futuro la strada è quella giusta". Ecco, dopo questi due mesi, dopo questo 2020 destinato a mettere in ginocchio bilanci collettivi e individuali, l'algoritmo tra esigenze di portafoglio e di qualità della vita, tra la necessità e il desiderio di svelare al mondo le proprie bellezze e la propria stessa storia e le fondamentali istanze di tutela dell'ambiente, della qualità della vita della popolazione locale e dell'ecosistema, sem-

bra un'equazione impossibile da risolvere. "L'uomo ha una visione 'totalitaria' dell'ambiente in cui vive - sostiene Selmani - e trasforma il suo ambiente per coltivare se stesso. Penso questa sia una caratteristica insita nella nostra natura e dubito possa essere rimpiazzata da una visione allocentrica. Altro aspetto, sono tutt'altro che convinto del fatto che i veneziani, o gli abitanti di Dubrovnik, possano avanzare sulle rispettive città diritti maggiori rispetto a chi non vi è nato o non vi risiede. Parliamo di città che sono dei loro abitanti, ma anche delle rispettive Nazioni, o dell'Unione Europea, ma allo stesso tempo sono patrimonio mondiale. Dirò allora che abitare in una città - in questo mondo in cui ormai si può vivere ovunque - non significa esservi radicati. Condizione - questa - che si raggiunge solo quando del luogo di dimora si conoscono e si riconoscono il significato e il valore e di tutto questo si è pronti a prendersi cura in modo attivo". Senza tale osmosi, le città d'arte sono pronte ad essere - come sta accadendo ormai da decenni - svuotate dalla loro popolazione e dalla propria storia, "scenografie per spot pubblicitari e cinema". "Bisognerebbe usare questi mesi - conclude lo studioso croato -, per determinare quali sono le priorità per le quali vale la pena continuare a stare (a Dubrovnik). Ovvero: proteggere il mare, la qualità dell'aria e l'ambiente che ci circonda. E ancora: mantenere su un livello 'alto' i criteri dell'urbanistica e preservare un'idea della sfera pubblica come di un'area 'non profit'. Solo quando avremo definito queste priorità, saremo in grado di guardare ai modelli di turismo confacenti ad esse. Soltanto così avremo dimostrato di essere attaccati alle nostre città".

"Venezia svuotata è una grandissima occasione per ripensare quello che era diventato un enorme parco giochi - considera il professor Ortalli -. Si deve staccare da quella che è un'invenzione urbanistica - si badi, nemmeno recentissima, ma già del primo Novecento: quella stessa che per portare le categorie produttive dalla campagna agli insediamenti urbani ha trasformato una città vera in una città inventata, di fatto in un quartiere". Un quartiere pittoresco e altrettanto fasullo che ha l'obbligo di essere destinazione turistica, "un grande circo, un ritrovo per amori clandestini o cene eleganti". Oggi, con una popolazione reale di 30-40 mila abitanti, tutto tende a spostarsi (verso Mestre) a calare inesorabilmente di livello, "dall'università all'ospedale. Nella popolazione che rimane, ormai, sempre più prevale chi ha interessi in ambito turistico, che non sono le esigenze della città, o gli anziani rispetto ai giovani..." Secondo Ortalli, Venezia deve tornare alla qualità del suo passato, "che non vuol dire qualità aristocratica di élite, semmai una dimensione di centro culturale di livello internazionale. Penso che sia l'ultima chance, ma non sono ottimista".

Venezia, Ragusa e la lezione del Covid-19

"Io per lavoro mi posso spostare tra le isole dei Lazzaretti, che gestiamo come Archeoclub: ho avuto la fortuna di riassaporare la città di un tempo", racconta Gerolamo Fazzini. Sensazioni e incontri inediti o lontani nel tempo. "L'Isola del Lazzaretto Nuovo si è ripopolata di aironi, cormorani, persino fenicotteri. Per non parlare dell'acqua trasparente, con la città che vi si riflette persino nel Canal Grande". Il primo problema cui porre rimedio è quello del traffico. Il Canal Grande, in condizioni pre-pandemia, era un'autostrada, una tangenziale: traffico peggio che sull'asfalto, limiti di velocità disattesi. Per non parlare delle Grandi Navi... "dobbiamo proprio aspettare che se ne ribalti una per capirlo?". Secondo Fazzini, la rivoluzione comincia dalla viabilità. "Un punto critico a mio avviso è il flusso stazione marittima-aeroporto: una parte consistente dei mezzi che solcano le acque della città ospita passeggeri in transito rapido tra i due terminali: servirebbe un nuovo ponte, una monorotaia che scorre in parallelo a quella classica. E poi, imbarcazioni elettriche che non inquinano e non creino moto ondoso. Le lagune venete sono il reparto maternità della fauna ittica dell'Adriatico: alimentarle a gasolio è un crimine". La riflessione verso un turismo di cultura e lento, inevitabile quanto utopistica, forse, dovrebbe anche portare a una ridefinizione degli itinerari, in modo da gestire meglio i flussi e dirottarli verso attrazioni misconosciute. Come gli stessi lazzeretti, che dopo un'esperienza pandemica

globale tanto imprevedibile quanto choccante, troverebbero sicuramente un pubblico interessato.

Considerare sovraffollamento, riscaldamento globale e cattiva gestione dell'ecosistema come le cause che scatenano una qualche forma di vendetta da parte dell'ambiente stesso è poi altra questione. "L'idea della natura che si vendica dell'uomo che cerca di soverchiarla è sicuramente una visione romanzesca della realtà - dice il professor Galassi -. Quello che si può osservare, però, è un andamento 'darwiniano': quando l'uomo sconfigge certi patogeni, il loro posto viene occupato da altri. Abbiamo la fortuna di vivere in un'epoca in cui penso sarà possibile trovare una soluzione al problema di queste settimane in tempi ragionevoli. Di certo, però, le pandemie torneranno". Impareremo la lezione? Forse. "Credo che non guarderemo più all'altro con gli occhi di prima, ma allo stesso tempo sono dubbioso che in prospettiva trarremo una lezione dalla storia. E ci faremo trovare impreparati". Senza mascherine e con penuria di postazioni di terapia intensiva. "Per l'Italia è sempre stato così".



Venezia



Ragusa